

Sanremo
ha vinto la battaglia dell'Auditel, ma anche
Juve-Milan ha tenuto bene
E stasera al Palafori tocca ai «big» stranieri

Si chiamerà
«Dicembre» l'esordio nella regia di Antonio Monda
Un titolo alla Woody Allen per un film
«leggero» su un argomento serio: la religione

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Solitario, eroico Spinelli

«Diario europeo»
è arrivato in libreria:
le note pungenti
di uno «strano» politico

ROBERTO BARZANTI

«Un diario - è l'opinione di Altiero Spinelli - non è uno strumento di autocritica. È un fugace appuntar di impressioni o avvenimenti, e tanto più vale la pena di tenerlo quanto meno si ha la preoccupazione se tutto quel che si scrive è assolutamente esatto». È indicazione che conviene avere ben chiara nel leggere le pagine di «Diario europeo» bultate già senza regolarità, a futura memoria, da Altiero Spinelli ed ora pubblicate dal Mulino (pagg. 654, lire 56.000) in un primo volume (a cura di Edmondo Paolini) per gli anni 1948-1969. Malgrado ogni sforzo l'autore non riesce a fare del suo giornale di bordo la «traccia vivente» che avrebbe desiderato. La minuta annotazione dei contatti politici nell'intricato universo federalista si alterna a pause descrittive mosse da accenti comparabili a quelli della bella autobiografia. Di tanto in tanto riflessioni moralistico-filosofiche, che tendono a motivare l'azione su una base solida, a sostenere l'avventura col respiro di un progetto in grado di combattere la disperazione.

Fonte, dunque, supremamente soggettiva, il diario di un politico, che per non essere autocritico chiede in un più di critica da parte di chi lo scruta e la coscienza che il ritratto contenutivi si alimenta del desiderio di esprimere da subito un'impressione, correteggando, interpretando, enfatizzando, recriminando. È fonte in cui s'intrecciano piani diversi, l'uno accanto all'altro, che è utile distinguere e separare.

Nel «Diario europeo» di Spinelli si può seguire, ad esempio, il filo della sua frenetica attività, diplomatica e appassionata, di «federalista volante», secondo una sua ironica definizione, nelle ambasciate, nelle sedi istituzionali, nei congressi dell'Uef, nelle case di un'intellettuale corteggiata e severamente giudicata. L'unità della «piccola Europa» non compresa nell'orbita sovietica diviene un assillo istituzionale. Lo stretto legame che nel Manifesto di Ventotene si stabilisce tra federalismo e rivoluzione sociale si stempera. La negazione della sovranità nazionale in chiave federalistica si presenta di per sé quale passaggio in grado di superare i limiti e i pesi, le chiusure e gli

egoismi da cui si era scatenato il conflitto. La filosofia funzionalistica che domina il nascente impianto comuniano smentisce il disegno perseguito da Spinelli, ma non per questo egli abbandona il campo di battaglia, non per questo ritiene chiusa la partita. Il dissenso con Jean Monnet è netto, ma non per questo la collaborazione è impossibile. La presa d'atto di una persistente divergenza non conduce di necessità alla rottura. Durante il breve periodo (dalla fine del '68 al luglio 1969) in cui Spinelli fu consulente per Nenni ministro degli Esteri arriva in visita a Roma Monnet ed il diario registra: «È sempre pour les choses possibles, cioè per un'azione per l'entrata dell'Inghilterra nel Mercato Comune e non per nuove iniziative. È un destino che con Monnet non mi incontrai quasi mai».

Il «federalismo socialista» è

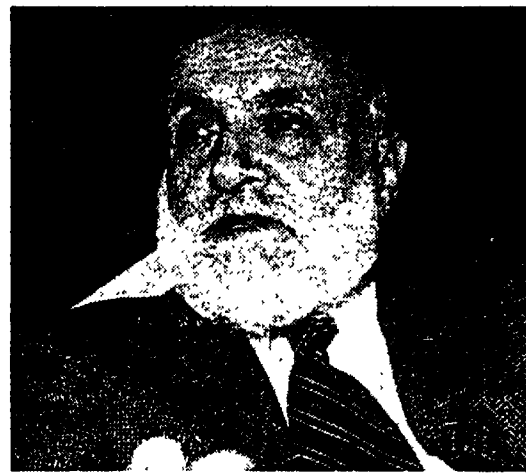
uno dei ricorrenti bersagli degli strali impietosi di Spinelli. Sui comunisti il discorso ha spesso i toni dell'invettiva amara. Nel marzo 1956, dopo il XX Congresso e il rapporto Krusciov, si legge una pagina sintomatica su Togliatti: «Ha accettato di trasformare il suo partito da rivoluzionario in riformista. I federalisti, i portatori dell'unica altra alternativa rivoluzionaria in Europa, vorrebbero anch'essi adattarsi, come Togliatti, e trasformarsi in riformisti. Io solo non accetto. È saggezza la mia o superbia? Può essere l'una o l'altra cosa, ed i fatti soli daranno il giudizio definitivo. Io accetto preventivamente questo giudizio, anche se sarà di condanna. Come Lutero posso dire solo: Hier stehe ich, Ich kann nicht anders. Gott helfe mir. Amen». Se nel rimprovero al «riformismo» di Togliatti si proietta un'ombra dell'impegno volontaristico di marca leniniana degli anni giovanili, nella citazione di Lutero affiora il carattere protestantico, religioso, eroico dell'esperienza che Spinelli crede dignitosa per un politico soprattutto quando si scopre isolata e ai margini degli avvenimenti.

Già in queste rapide incursioni tra gli appunti vergati in fretta negli intermezzi di continue missioni è capitato di tra-

scrivere parole come «destino», «giudizio definitivo». Nel lessico spinelliano spuntano ad ogni passo concetti o metafore che rimandano ad una temperie religiosa, fino a paradossali: «Gesù ha fondato il cristianesimo con dodici testoni e un traditore. Ma ci ha rimesso la vita. Vorrei avere la sua forza e fondare l'Europa con una cinghia di testoni e forse più che un traditore (29 giugno 1951)». Nicola Matteucci ed Ezio Raimondi scrivono nell'introduzione che «nel tema insistente del successo quale sola prova e testimonianza della Grazia non è difficile rintracciare una sorta di calvinismo laico e secolarizzato all'interno del pensiero di Spinelli». A ben vedere c'è nel fondo un'attitudine più luterana, più affidata alla riaffermazione di una fede che non si attende prove e frutti visibili. Ma non si deve credere ad un disegno utopistico. Quanto più il fine sembra compromesso tanto più si propende ad un realismo dei piccoli passi, dei mille contatti, di un'infaticabile pressione. «Forse l'Europa - si lascia sfuggire un giorno Spinelli - non ha bisogno di un

Gandhi, ma di un Polibio». E in altra occasione riprende il motivo della coppia Machiavelli-Savonarola.

In bilico tra fede riaffermata al limite della ragionevolezza e spregiudicato realismo pronto ad annodare tutti i fili, Altiero Spinelli appare dalle note del diario un intellettuale-politico singolarissimo nel panorama italiano, non assimilabile in alcuna delle tradizioni codificate. C'è in lui qualcosa di roccioso e nordico, un gusto della sfida e del lavoro tenace nel silenzio. Nella stretta degli anni Cinquanta l'azione per l'Europa dei federalisti gli si precisa come una specie di nuova car-



In alto a destra Altiero Spinelli, in basso il carcere di Ventotene

boneria: «Una piccolissima seta tenta di vincere i capi delle democrazie europee di fare la rivoluzione federalista europea (4 novembre 1951)».

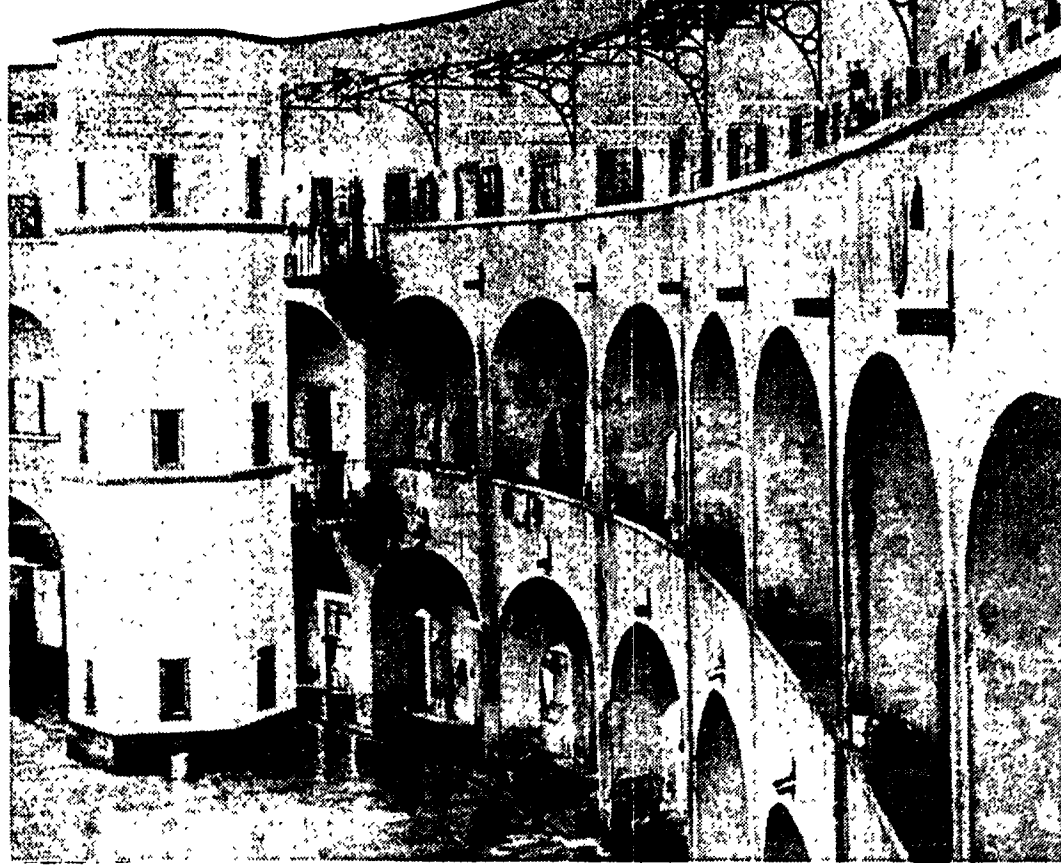
La conversione delle élites è lo scopo principale dell'azione, ma la legittimazione democratico-parlamentare è perseguita dall'inizio quale fondamento indispensabile per radicare il disegno nell'animo dei popoli. L'obiettivo di una Costituzione europea ha radici lontane e non cede neppure di fronte allo scetticismo più spietato. Un'altra contraddizione non sanata, forse: nonostante la condanna dell'«allegria antiparlamentare degli Eurocrati» non viene meno in lui una critica durissima a Parlamenti e parlamentari: «Sono bruchi ottusi spinti su dalle macchine di partito e da meschini intriganti locali, che hanno assicurato loro alcune migliaia di voti di preferenza».

Così il culto dell'azione eroica si staglia come approdo inevitabile e s'impregna di un volontarismo solitario che rivela a molte suggestioni, da Sorel a Gentile: «Ed una forte volontà politica non può esserci se non ci sarà un forte pensiero politico, poiché al principio non c'è l'azione, ma il pensiero, o, se si vuole, l'azione sotto forma di pensiero». Risuonano inflessioni weberiane: la politica si alimenta di una «vocazione» riaffermata di fronte ad ogni sconfitta.

Lungo questa strada, percorsa con passione e saggezza («Ma l'Europa nascerà solo se la più intrinseca passione politica si fonde con la più gelida saggezza politica») non mancano disillusioni e riprese, abbandoni e tentativi di continuo lambrusti. La caduta della Ced nel 1954 viene ritenuta una svolta bruciante. E poi il gollismo. Un arresto negativo per l'intero processo sia pure malcelato e parziale premesse funzionalistiche. L'idea stes-

sa d'Europa si scamifica. Gli anni della guerra fredda e l'atlantismo dominante la riducono ad una occasione istituzionale, un involucro disponibile per contenuti ben diversi da quelli progettati negli anni del confino e della clandestinità. Durante uno dei tanti viaggi in treno verso Lussemburgo, Spinelli si confessa: «Sto attraversando campagne e città, colline e pianure, incontro uomini di lingue diverse. È questa realtà ed inesistente Europa che voglio veder nascere, e che voglio mi consideri un giorno uno dei suoi padri. Ed insieme ho una profonda indifferenza per la sorte di queste terre e di questi uomini».

Negli ultimi anni della sua vita Spinelli maturò la convinzione che solo la prospettiva di un'Europa unificata, assunta dalle forze riformatrici, in primo luogo dai comunisti italiani, avrebbe di nuovo reso attuale un disegno fecondo e innovatore. È morto prima di vedere quanto fascino abbia conservato un'idea di Europa che da strumento ideologico di integrazione economica ritrovi il sostegno dei popoli e si faccia quadro di comuni e condivisi valori, suscitati forti sentimenti, manifestati con gioia nelle strade. Visitando Praga, alla vigilia della Primavera del '68, Spinelli osserva attento i giovani: «Le coppie di giovani sono dappertutto, come i funghi dopo la pioggia. Sono sicuro che fra qualche anno l'eroticismo di stampo occidentale che sta conquistando il mondo, avrà fatto sparire dalle strade e dai giardini le coppie di innamorati abbracciati e assorti, come le auto avranno cacciato dalle strade e dalle piazze i bambini». Ecco: la nuova Europa che oggi appare probabile si dovrebbe incaricare anche di scongiurare quei timori, i rischi tutt'altro che immaginari di un vuoto incolombabile di culture e linguaggi, di sogni e gesti quotidiani.



Concerto a Liverpool per ricordare John Lennon



Terence Trent D'Arby, i Wet Wet Wet, Kyle Minogue, Deacon Blue e altri divi del pop parteciperanno il 5 maggio a Liverpool a un concerto in memoria di John Lennon, il leader dei Beatles ucciso a New York. Lo ha annunciato oggi Peter Schumack portavoce di «The Spirit Foundation», un'organizzazione per l'infanzia fondata da John Lennon e dalla moglie Yoko Ono. Solisti e gruppi si alterneranno fino a notte tarda in un megaconcerto trasmesso via satellite in tutto il mondo dalla città in cui John Lennon è nato. Si prevede un pubblico di oltre 45mila persone. Anche alcuni nomi del mondo del jazz, come Herbie Hancock e Wayne Shorter hanno dato per probabile la loro partecipazione. Si parla inoltre della presenza di cantanti come B.B. King, Roberto Flack e Lou Reed. «La nostra fondazione - ha spiegato Peter Schumack - aiuta bambini in tutto il mondo ad avere una migliore educazione scolastica. L'incasso del concerto sarà suddiviso tra istituti di assistenza ai bambini e associazioni ecologiste».

Belafonte favorito: sarà Mandela in un film?

Harry Belafonte è il grande favorito nella corsa all'acquisto dei diritti cinematografici e televisivi per la storia della vita di Nelson Mandela, e a buon dritto, vista l'incessante azione negli anni a favore dei diritti umani in Africa. Il grande cantante e attore americano di origine giamaicana ha già organizzato una serie di incontri fra Mandela e i produttori interessati per mettere a punto gli accordi relativi. Belafonte, che è anche amico personale del leader dell'African National Congress liberato il mese scorso dopo oltre 27 anni di prigione, potrebbe essere anche l'interprete ideale della storia di Mandela.

Eddie Murphy Ancora una causa per plagio

Facciamo causa a Eddie Murphy sembra il nuovo gioco di moda a Hollywood: dopo Art Buchwald, al quale il giudice ha dato ragione per la paternità di *Un re a New York*, è ora la volta di Michael Greene, un soggettista di New York, secondo il quale Eddie Murphy gli ha rubato l'idea di *Le notti di Harlem*. Secondo Greene, l'ultimo film comico nero in coppia con Richard Pryor contiene una gran quantità di materiale di *Un hallowe'en da ricordare*, un soggetto scritto da lui per Murphy qualche tempo addietro. Come risarcimento chiede 35 milioni di dollari (quasi 50 miliardi) per violazione di copyright, sostenendo che nel suo soggetto e in quello dell'ultimo film di Murphy ci sono ben cento somiglianze. La Paramount nega ogni addebito. Art Buchwald, comunque, pur vincitore della causa rischia di non vedere una lira: secondo la Paramount, nonostante gli incassi di oltre 20 milioni di dollari, visti gli alti costi di produzione, *Un re a New York* non ha ancora fatto un dollaro di utili e forse non li farà mai, per cui la percentuale riconosciuta a Buchwald sarà zero.

Kirk Douglas mette all'asta i suoi quadri per beneficenza



Kirk Douglas, il grande di Hollywood che ha sviluppato un immenso amore per la pittura da quando impersonò Vincent Van Gogh, ha deciso di mettere all'asta 52 quadri della sua rinomata collezione d'arte moderna e di devolvere la metà del ricavato in beneficenza. È sarà sicuramente una bella somma, visto che Christie's, la celebre casa d'aste che ha accettato l'incarico di battere i dipinti a New York, prevede incassi da 7,5 a dieci milioni di dollari (9-13 miliardi di lire). La metà del ricavato - hanno deciso Kirk e la moglie Anne - andranno a costituire il fondo principale di una fondazione di famiglia per opere di beneficenza e l'altra metà per avviare una nuova collezione d'arte moderna.

Il libro di Puyi finisce in tribunale per diritti d'autore

Il libro «Da Imperatore a cittadino», su cui il regista italiano Bernardo Bertolucci si è basato per il film *L'ultimo imperatore*, è finito in tribunale in Cina per una questione di diritti d'autore. La vertenza oppone Li Shuxian, vedova di Aisin Gioro Pu Yi, l'ultimo imperatore della Cina, a Li Wenda, coautore del libro. Li Shuxian ha rivendicato davanti al tribunale di Pechino tutti i diritti del libro osservando che esso fu pubblicato nel 1964 come autobiografia di Pu Yi e che le edizioni successive sono basate interamente sulla prima. Li Wenda sostiene, invece, che la versione originaria raccoglie solo il racconto di fatti avvenuti durante la prima metà della vita di Pu Yi e afferma che, a partire dal 1969, dopo aver raccolto per tre anni materiale e documenti con il consenso di Pu Yi, scrisse completamente il libro. Di qui la sua richiesta di riconoscere i suoi diritti quale coautore.

GARMEN ALESSI

Un desaparecido ritorna. E ricorda la sua morte

Una generazione impegnata e generosa che ha pagato prezzi durissimi nella lotta contro i regimi militari, quella dei desaparecidos argentini. Uno di loro, Miguel Bonasso, 45 anni, è riemerso ed ha raccontato la sua storia tra testimonianza e finzione in un libro che rievoca gli orrori dei mesi trascorsi nel «sottosuolo» della realtà argentina durante l'epoca del terrorismo di Stato.

FABIO RODRIGUEZ AMAYA

La sua finta è indelebile, una macchia scura che nessuna felicità potrà mai cancellare. Miguel Bonasso, 45 anni, argentino di origine piemontese, è stato più di là dalla morte che di qua dalla vita. Era un desaparecido, ora è semplicemente un «riemerso». La sua vita da morto, paradossale definizione del suo esistere, è raccolta nel libro «Ricordo della morte» che la casa editrice «In tempo giallo» manda in questi giorni in libreria. Abbiamo incontrato Bonasso a Milano dove è venuto a presentare il suo libro.

Quali sono i motivi che ti hanno spinto a scrivere una storia che oscilla tra testimonianza e finzione? Curiosamente questo libro - risponde Bonasso - avrebbe dovuto scriverlo Garcia Márquez. Nel '78, quando Jaime Dr. nunciò a fuggire da quella officina di tortura che era la «Escuela de Mecanica» e raggiunse Parigi, insieme abbiamo lanciato un appello internazionale. Per molti giorni abbiamo discusso con Jaime degli orrori che aveva vissuto durante i mesi trascorsi in quell'inferno, in quel sottosuolo della

realtà argentina durante l'epoca del terrorismo di Stato. Mi attirò molto da un punto di vista letterario: come giornalista dovetti abbandonare la mia vera vocazione: la letteratura. Pur avendo già scritto dei racconti e due romanzi, l'esigenza di partecipare attivamente alla lotta politica, come del resto stava facendo tutta la nostra generazione in America latina, mi aveva allontanato dalla scrittura. Quello stesso anno Dr. offrì la sua storia a Garcia Márquez e pensammo anche a Green, ma la cosa rimase in sospeso e non venne ripresa se non nell'80 quando avvenne la nostra rottura politica con i dirigenti Montoneros. Rottura alla quale partecipava anche il protagonista del libro, Jaime Dr. «el pelado» ed altri compagni, in disaccordo con l'impostazione elitaria e militarista che si distaccava sempre di più dalle esigenze politiche concrete dell'Argentina. Il libro è nato nell'esilio, in Messico - prosegue Bonasso - in quelle giornate di solitudine e di nostalgia in cui ci si sente

abitati dai fantasmi di tutta una generazione di desaparecidos con i quali per dieci anni o più ho convissuto, laggù nell'inferno. Era necessario dare vita a queste voci: la dittatura non era ancora finita. Era doveroso fare una denuncia, ma non in termini panfletistici. Il thriller, il romanzo di grande suspense, rispondeva alle nostre esigenze. E poi c'era la necessità di raggiungere in modo diretto i miei compatrioti, ma soprattutto i giovani perché in loro continuava a vivere la memoria collettiva, la memoria storica che i militari cercavano di annientare con metodi che, per quanto simili, erano più sofisticati e più scientifici di quelli adottati dai nazisti. Allora una scelta che nasce dalla militanza politico-militare?

In effetti nasce da qui - replica Bonasso - Bisognava però superare il momento dell'accusa: dopo essere passati dall'inferno dantesco siamo giunti alla speranza. Speranza che si concretizzava nella realizzazione di un sogno continentale, latino-americano, essenzialmente bolivariano, che a prescindere da enormi e scottanti errori e deviazioni rivoluzionarie, nella pratica è stato il messaggio costruttivo della mia generazione. La generazione più impegnata, più generosa e più preoccupata per il destino del continente. È a questa generazione di trentamila desaparecidos in Argentina e molti di più in tutto il mondo, che ho voluto rendere omaggio con *Ricordi della morte*.

Il libro però, è anche pieno di fantasmi letterari. Ne ho tanti - conferma Bonasso - In primo luogo mi sento figlio della letteratura di *feuilleton*, soprattutto quella francese. Fin da piccolo leggevo Dumas, ma anche Dostojewski, lo spagnolo Pérez Galdós e la sua eccitante commedia umana. Riguardo all'Argentina, mi sento in debito, con Roberto Arlt, quello dei *Sette pazzi*, e curiosamente anche con la letteratura della crisi del '30, dei grandi del tango come Santos Discipoli, come pure con quella della generazione del «boom»: Garcia Márquez, Cortázar, Carpentier, ecc. e persino di Borges nonostante l'abisso ideologico. A lui devo la parabola mal scritta dei giovani che vogliono uccidere i vecchi che, nella realtà argentina, viene ribaltata nel padre che vuole uccidere il figlio. L'Argentina è una società illogica: gli strateghi hanno mandato una generazione di ragazzini inesperti ad affrontare soldati professionisti nella folla guerra delle Malvine.

Secondo te la caduta della dittatura e il ritorno alla democrazia con Alfonsín ed ora con Menem ha significato concretamente qualcosa? Assolutamente no. Dico chiaramente che tutta la nostra vita si è svolta sotto governi militari repressivi o sotto governi civili deboli nei quali il potere militare continuava ad esistere dietro le quinte, pronto a ricomparire in scena quando fosse stato necessario. Per questo non ho mai accettato l'ammnistia. Oggi l'Argentina con nove milioni di affamati, con otto milioni di disoccupati o sottoccupati, con un salario minimo dell'ordine di venti o trenta dollari, con tessere di sovrappiù per il mangiare non è una democrazia molto solida. Alfonsín è caduto nella stessa trappola in cui sono caduti tutti i «democratici» che sono seguiti alle dittature. Queste democrazie di cartapesta crollano perché sono controllate e predeterminate politicamente dalle oligarchie locali. Oligarchie con un primitivismo politico assoluto: ciò spiega, ed è molto importante che in Europa si comprenda, perché abbiamo dovuto prendere determinati cammini: mancavano di qualsiasi forma democratica di espansione.



Le madri di Plaza de Mayo